



iniziare a realizzare quanto avevamo intenzione di fare, comprese le questioni dei quadri.

Cernik: sono del parere che dovrebbero essere prese le seguenti misure: il governo dovrebbe approvare una dichiarazione - un documento che sia il punto di partenza per ulteriori misure organizzative e concernenti i quadri. Su questo documento sta lavorando il compagno Husák. Al ritiro delle truppe, secondo una trattativa preliminare, si arriverà in tre tappe. Nella prima saranno ritirate tutte le truppe dalle città e dai villaggi dove l'ordine può essere garantito dagli organi della Repubblica socialista cecoslovacca. Contemporaneamente sarà attuato il ritiro di tutti gli stadi, esclusa l'Unione Sovietica. Nella seconda tappa le truppe sovietiche si ritireranno da ogni parte della Repubblica e si concentreranno ai confini occidentali. Dal 1° ottobre 1968 in Cecoslovacchia ci saranno solo i contingenti dell'esercito sovietico destinati al rafforzamento della difesa della frontiera occidentale. Nella terza tappa si arriverà al ritiro di tutte le truppe dalla Cecoslovacchia. Questo avverrà nel momento in cui l'esercito della Repubblica socialista cecoslovacca sarà di nuovo in grado di funzionare pienamente.

Il governo deve proporre all'Assemblea nazionale una serie di misure per il coordinamento della stampa, della radio e della televisione. Le organizzazioni K 231, Kan e la socialdemocrazia devono essere subito sciolte. Dobbiamo valutare a fondo la situazione e lo sviluppo da gennaio a oggi, il significato del plenum di maggio, le correnti estremiste di destra e di sinistra. Per quanto riguarda la proposta presentata dai rappresentanti sovietici, che la delegazione si incontri ora coi dirigenti politici degli stati del Patto di Varsavia venuti a Mosca, sarà meglio che la nostra delegazione resti in rapporto con un solo interlocutore, cioè coi rappresentanti dell'Urss e del Pcus, e che poi siano loro a trattare con gli altri. Infine: Dubček prega di essere esonerato dalla carica di primo segretario del Comitato centrale del Pcc. Chiedo che i singoli membri della presidenza si esprimano concretamente su questo.

Piller: escluso che Dubček dia le dimissioni. Rigo: escluso.

Cernik: la mia opinione è questa: o Dubček avrà lo spazio per mettere insieme un nuovo Comitato centrale e per fare politica o si dimetterà; è comprensibile.

Svestka: escluso.

Spáček: chiunque di noi ai ritiri dalle proprie funzioni, contribuisce all'inasprimento del conflitto e al pericolo di eventi catastrofici.

Mlynář: tutto dipende dal fatto che Dubček torni o no. Se l'accordo col Comitato centrale del Pcus non darà spazio a Dubček, non possiamo sottoscrivere.

Lenárt: Dubček deve restare in carica.

Husák: Dubček deve sentire la responsabilità di 14 milioni di persone e non sottostare ai propri sentimenti. Dobbiamo aiutare le nazioni della Repubblica socialista cecoslovacca a trovare una via d'uscita dalla attuale situazione e dedicare tutto a questo scopo. Dimettersi solo in caso di disaccordo del partito e del popolo con la nostra politica. Non rifiuterli a priori una riunione coi rappresentanti dei paesi del campo socialista. Le truppe potranno essere ritirate quando sarà stata consolidata la situazione, ed è questo che dobbiamo raggiungere, altrimenti dopo questa crisi ne verranno altre. Abbiamo molte cose cui contrapporci.

Barbitek: restare in carica.

Jáček: restare in carica.

Simon: per il momento non rassegnare le dimissioni. Se resteremo in carica, io dovrò decidere il partito in patria.

Mlynář: dobbiamo dire apertamente che la realizzazione del Programma d'azione in alcuni punti viene rimandata. Nell'accordo tra il Pcc e il Pcus deve essere detto chiaramente che la nostra linea è valida, anche se alcuni obiettivi non possono essere raggiunti completamente. Ma la nostra politica, espressa nel modo più pieno dal Programma d'azione e

dalle risoluzioni del plenum di gennaio, aprile e maggio 1968, deve essere riconosciuta valida anche dall'altra parte, assieme ai suoi impegni, quali il ritiro delle truppe, la non ingerenza nel lavoro dei nostri organi di sicurezza, e altre cose simili.

Spáček: non possiamo prendere solo su di noi la responsabilità dello sviluppo successivo al gennaio. Era una situazione complicata e le complicazioni principali sono sorte dopo l'ingresso delle truppe nel paese. Per quanto riguarda il plenum del maggio 1968, dipende dalla sua corretta interpretazione. Sì, abbiamo rilevato anche il pericolo proveniente da sinistra, ma quello che ci interessava era soprattutto la concessione di una politica costruttiva. Sono d'accordo che ora la delegazione della Repubblica socialista cecoslovacca non tratti coi rappresentanti degli altri paesi del campo socialista.

Husák: il partito comunista dell'Unione Sovietica non riconosce e non riconoscerà mai il 14° Congresso straordinario. Per quanto riguarda la Slovacchia, il Comitato centrale del partito comunista slovacco non riconosce il nuovo Comitato centrale del Pcc eletto a Vysocany. Non è vero che i delegati del partito comunista slovacco sono stati trattenuti mentre si recavano al Congresso. Semplicemente non vi sono stati invitati, perché il Cc del Pcus non ha dato istruzioni per una loro partecipazione al Congresso. Il Pcus ha tenuto una volta il Congresso durante l'insurrezione - ma in modo più regolare. Questo Congresso qui ha eletto il Comitato centrale di tutto lo stato, ma senza la completa partecipazione dei delegati della Slovacchia.

Mlynář: rinunciare al 14° Congresso e al Comitato centrale in esso eletto, significa rinunciare al partito che è in funzione ora in patria.

Lenárt: le elezioni del Comitato centrale non si sono svolte regolarmente. Si è votato per acclamazione, invece che a scrutinio segreto.

Svestka: per quanto riguarda il 14° Congresso, condivido il punto di vista del compagno Husák.

Mlynář: compagni, ma non potete negare che il 14° Congresso è iniziato.

Spáček: ai compagni sovietici interessa soprattutto il Comitato centrale che è stato eletto. Dovremmo convocare i membri del Comitato centrale eletti a Vysocany, secondo le singole regioni, e convincerli a non impuntarsi sulla loro elezione. Secondo le necessità, tenere il Congresso o per le questioni di contenuto, o solo per quelle che concernono i quadri: in questo caso, quanto prima.

Cernik: giudicare uno sforzo positivo la seduta dei delegati al 14° Congresso, ma non regolare il Congresso. Soprattutto, non si può riconoscere il nuovo Comitato centrale che è stato eletto. Si è trattato di una riunione dei delegati al 14° Congresso in una situazione straordinaria. Non ci sono state regolari votazioni segrete, perciò fino al prossimo Congresso lavorino i vecchi organi.

Quindi i dirigenti riuniti si espressero sull'argomento posto dai compagni sovietici, affinché la questione del doppio governo nel partito venisse eventualmente risolta con la cooperazione nel vecchio Comitato centrale di alcuni delegati al 14° Congresso. Le proposte avrebbero dovuto essere fornite dai comitati regionali, secondo un criterio stabilito dal Comitato centrale. Tutti furono favorevoli a questa soluzione, i dettagli e le modalità avrebbero dovuto essere concordati in patria e messi in pratica nella prossima riunione del plenum del Comitato centrale del Pcc.

Dell'assenza, tra gli intervenuti, di alcuni nomi noi, fornisco subito una spiegazione: Norda aveva mal di testa ed era a letto, Bil'ak era da qualche parte in giro a garantirne non so cosa, Kolder era a Praga e lavorava nel palazzo del Comitato centrale del Pcc. Kriegl era in isolamento. Dubček aveva sbattuto la testa. Cisar' era in patria, da qualche parte in Boemia, in clandestinità. Slavik era a Vysocany, Sadovský a Praga o Bratislava. Ho dimenticato qualcuno? Se sì, gli chiedo scusa.



Un soldato sovietico tra la folla circondato dalla gente di Praga che lo interroga: perché siete venuti? Nella foto in alto, la gente stringe il carrarmato sovietico: è finita la grande speranza di primavera

cordo conclusivo i termini del ritiro definitivo delle truppe non vennero specificati).

I gruppi di lavoro terminarono la loro opera e fu convocata la riunione delle delegazioni delle due parti nella monumentale sala del Cremlino, dove ai tempi di Lenin si riuniva il governo sovietico.

Due membri della nostra delegazione fecero delle difficoltà. Kriegl rifiutava di firmare alcunché (non era stato consultato in precedenza per alcuna iniziativa). La situazione era ulteriormente complicata dall'ostinazione di Dubček; diceva che non avrebbe partecipato alla riunione delle delegazioni, che non avrebbe potuto trattenerci e che se doveva firmare il protocollo, avrebbe detto la sua ai compagni sovietici, e questo avrebbe potuto compromettere il successo della trattativa, ecc.

Che fare allora? Lasciati dare qualche sedativo, tanto non si dovrà tenere nessun discorso, le ne starai seduto a sopportare e ce ne andremo a casa. Visto che non abbiamo dato le dimissioni, dobbiamo cominciare a lavorare, è il momento culminante, in patria si può arrivare ad eventi imprevedibili... consigliavano a Dubček alcuni membri della nostra delegazione.

Si intrinse il medico personale del presidente Ludvík Svoboda. Fece un'iniezione a Dubček, sostenendo che lo avrebbe messo in uno stato di passività per almeno 24 ore.

Si arrivò all'ultimo atto. Ordine di posto secondo la carica. Le fotografie. Un paio di parole introduttive di Brežnev. Seguiremo il testo, compagni, va bene?

Avavamo consigliato in precedenza a Cernik che prima di firmare il protocollo esprimesse comunque il nostro punto di vista, le sensazioni della gran parte dei membri della nostra delegazione e l'opinione che presumavamo avesse la gente in patria.

Cernik iniziò a parlare. In ceco. Animazione nella sala. Non c'era il traduttore, né alcun impianto di traduzione. Si trovò poi qualcuno che traducesse in russo. A Brežnev ciò non piacque affatto e lo dava a vedere. Cernik concluse il suo discorso.

Agitazione dall'altra parte del tavolo. Rispondere o no? Brežnev: non abbiamo programmato alcun discorso. Ma se avete ritenuto necessario esprimervi in questo modo, va bene. Noi non vi risponderemo. Non arriveremo mai alla fine. Quindi, compagni, ora passiamo al testo. Chi ha dei commenti da fare sulla prima parte, sull'introduzione?

In quel momento, dall'estremità del lungo tavolo, si sentì un discorso smozzicato, all'inizio balbettante. Che stava succedendo? Mi sporsi in avanti.

Dubček stava iniziando un discorso. Dopo un momento parlava già più fluentemente. In russo. La sala ammutolì. Nessuno forse aveva mai sentito Dubček parlare in questo modo. E disse la verità. La sua. La nostra. Conclusa.

Brežnev si alzò dal suo posto. Pallido in volto. Dunque è così? Parò Tuonny. Fece un discorso eccellente. E aveva chiaramente ragione. La sua.

Mi coprii il viso con le mani. A che serve compagni? Due capi comunisti esprimono delle idee che sicuramente ognuno di loro riteneva le migliori e le più adatte ad un dato momento. Nella stessa lingua, in russo. Ma che abisso divideva la loro reciproca comprensione!

Come innestare nella mente della nostra gente la verità di Brežnev, e immediatamente, come presupposto e parte integrante del consolidamento? E come, dall'altro lato, avvicinare la verità di Dubček al popolo sovietico?

Tecnicamente si può collegare tutto il mondo. Tecnicamente, in politica, si possono superare i contrasti, ad esempio anche occupando militarmente un paese appartenente a un determinato blocco e sospettato di tendenze centrifughe. Ma poi chiaramente deve iniziare un qualche processo, diciamo un processo di

normalizzazione.

Cosa sarebbe stata questa normalizzazione? Un processo di avvicinamento di due o più verità e di soppressione dell'altra? O una reciproca comprensione, la tolleranza e il rispetto delle condizioni di un dato paese, della mentalità e del modo di vita del suo popolo, nell'ambito dei principi generalmente validi, sui quali è edificato l'ordine sociale socialista?

Come diceva Lenin? «E come non esclude affatto l'autonomia e la federazione, così il centralismo democratico non esclude affatto, anzi implica la più completa libertà dei diversi poteri locali ed anche delle diverse comunità dello stato nell'elaborazione di forme varie di vita statale, economica, sociale». E più avanti: «E le differenze locali, e le particolarità del regime economico, e il modo di vita e il grado di preparazione della popolazione, e i tentativi di realizzare questo o quel piano, tutto questo deve esprimersi nella originalità della via verso il socialismo imboccata da questa o quella comunità di lavoro dello stato».

Mi vennero in mente i principi della prima stesura dell'articolo «I compiti immediati del potere sovietico», espressi cinquanta anni orsono. (Chiaramente, ho precisato la citazione solo a casa, secondo l'edizione ceca delle Opere del 1967, Vol. 27, pp. 202-203).

Le righe del protocollo relative alla normalizzazione mi si ingrandivano davanti agli occhi e acquistavano dimensioni mostruose. La normalizzazione! Significava l'applicazione dei principi e delle norme leniniste della trasformazione della società? O si sarebbe trattato di una normalizzazione in un altro senso, più che altro tecnico, col quale si intendeva la lippizzazione, l'unificazione, l'uniformazione a un determinato tipo o modello senza varianti, senza tolleranza...?

Leterna sorte di una piccola nazione?

Benel! Interrompono la trattativa. È chiaro che con voi non è possibile alcun discorso. Resterete qui, e noi troveremo un modo per consultare qualcuno di voi. Andiamo, compagni. O qualcuno vuole aggiungere qualcosa? Nessuno. Andiamo allora!

Brežnev uscì per primo, gli altri lo seguirono.

Le facce dei membri della nostra delegazione erano incolate al panno verde sulla superficie del tavolo. Non erano molto differenti per colore. Un doppio choc: il discorso di Dubček e l'abbandono della delegazione sovietica. Ci alzammo e uscimmo nell'anticamera.

Alcuni compagni si mostrarono operosi: bisogna raggiungere i compagni sovietici, scusarsi per Dubček, riprendere la trattativa, dobbiamo pur tornare a casa...

Infine il Nestore della compagnia, il presidente Ludvík Svoboda, corse dietro alla delegazione sovietica e la ricondusse indietro.

Benel! Interrompono la trattativa. È chiaro che con voi non è possibile alcun discorso. Resterete qui, e noi troveremo un modo per consultare qualcuno di voi. Andiamo, compagni. O qualcuno vuole aggiungere qualcosa? Nessuno. Andiamo allora!

Brežnev uscì per primo, gli altri lo seguirono.

Le facce dei membri della nostra delegazione erano incolate al panno verde sulla superficie del tavolo. Non erano molto differenti per colore. Un doppio choc: il discorso di Dubček e l'abbandono della delegazione sovietica. Ci alzammo e uscimmo nell'anticamera.

Alcuni compagni si mostrarono operosi: bisogna raggiungere i compagni sovietici, scusarsi per Dubček, riprendere la trattativa, dobbiamo pur tornare a casa...

Infine il Nestore della compagnia, il presidente Ludvík Svoboda, corse dietro alla delegazione sovietica e la ricondusse indietro.

Benel! Interrompono la trattativa. È chiaro che con voi non è possibile alcun discorso. Resterete qui, e noi troveremo un modo per consultare qualcuno di voi. Andiamo, compagni. O qualcuno vuole aggiungere qualcosa? Nessuno. Andiamo allora!

Brežnev uscì per primo, gli altri lo seguirono.

Le facce dei membri della nostra delegazione erano incolate al panno verde sulla superficie del tavolo. Non erano molto differenti per colore. Un doppio choc: il discorso di Dubček e l'abbandono della delegazione sovietica. Ci alzammo e uscimmo nell'anticamera.

Alcuni compagni si mostrarono operosi: bisogna raggiungere i compagni sovietici, scusarsi per Dubček, riprendere la trattativa, dobbiamo pur tornare a casa...

Infine il Nestore della compagnia, il presidente Ludvík Svoboda, corse dietro alla delegazione sovietica e la ricondusse indietro.

Benel! Interrompono la trattativa. È chiaro che con voi non è possibile alcun discorso. Resterete qui, e noi troveremo un modo per consultare qualcuno di voi. Andiamo, compagni. O qualcuno vuole aggiungere qualcosa? Nessuno. Andiamo allora!

Brežnev uscì per primo, gli altri lo seguirono.

Le facce dei membri della nostra delegazione erano incolate al panno verde sulla superficie del tavolo. Non erano molto differenti per colore. Un doppio choc: il discorso di Dubček e l'abbandono della delegazione sovietica. Ci alzammo e uscimmo nell'anticamera.

Alcuni compagni si mostrarono operosi: bisogna raggiungere i compagni sovietici, scusarsi per Dubček, riprendere la trattativa, dobbiamo pur tornare a casa...

Infine il Nestore della compagnia, il presidente Ludvík Svoboda, corse dietro alla delegazione sovietica e la ricondusse indietro.

Benel! Interrompono la trattativa. È chiaro che con voi non è possibile alcun discorso. Resterete qui, e noi troveremo un modo per consultare qualcuno di voi. Andiamo, compagni. O qualcuno vuole aggiungere qualcosa? Nessuno. Andiamo allora!

Brežnev uscì per primo, gli altri lo seguirono.

Capitolo 6°

Un'iniezione di sedativi a Dubček e poi la firma del protocollo

La riunione della presidenza e della segreteria del Comitato centrale del Pcc terminò dopo mezzanotte. Mi feci dare da Cernik le note delle trattative preliminari e ricevetti istruzioni: nessun filosofeggiare, nessuna introduzione. Ordinare per punti - all'incirca i quindici - le conclusioni concordate precedentemente. Far tradurre subito in russo.

Si fa presto a dire: redigilo nei quindici punti sui quali ci siamo accordati. Solo che mi veniva in mente tutto quello che c'era stato prima. Un'inesprimibile confusione di sensazioni. E invece dei punti 1-15, sulla carta crescevano righe che non erano dettate dalla fredda ragione. Era la smentita di quello che volevamo, di ciò che avevamo cercato di raggiungere... L'intervento militare era l'unica via d'uscita? Che cosa aveva risanato, che cosa aveva distrutto e

che cosa non si sarebbe potuto risanare più...? Si continuasse il 14° Congresso straordinario, che si ritirassero le truppe, si doveva chiarire tutto... La dirigenza del Pcc e il governo della Repubblica ovviamente dovevano lavorare anche in modo diverso, in modo più efficace di quanto non avessero fatto fino ad allora.

Si tradusse parallelamente in russo. Alla terza o quarta pagina venni interrotto. Mi chiamarono. Chi lo ha scritto? Ma è un ultimatum! Ci ponete delle condizioni, come se aveste occupato l'Unione Sovietica. In questo modo non troveremo un accordo. Scriveremo noi il testo del protocollo, e voi poi esprimerete le vostre opinioni.

Fu detto anche di più, ma fermiamoci all'essenziale. Per sicurezza continuammo a formulare la nostra versione del protocollo, secondo le istruzioni avute dal presidente e da Cernik.

Per tutta la giornata di lunedì si continuò a lavorare da entrambe le parti, interrotti dalle consultazioni della nostra delegazione e dai colloqui coi rappresentanti del Pcus. La sera si poté dare inizio alla trattativa sulla versione finale del protocollo.

Da ognuna delle due parti venne nominata una commissione di tre membri. Per il Pcc Husák, Mlynář, Simon. Per il Pcus Kosygin, Suslov, Ponomarev. La trattativa diventava intricata soprattutto nei passaggi che valutavano la situazione da noi dopo il gennaio 1968 e poi nei paragrafi riguardanti la permanenza temporanea e il ritiro delle truppe alleate dalla Cecoslovacchia.

In ultimo furono trascurati i riferimenti alla situazione controrivoluzionaria esistente in Cecoslovacchia prima del 21 agosto. Vennero concordati i principi del completo ritiro delle

truppe per tappe. Venne modificata qualche altra cosa, cosicché il protocollo prese la forma nella quale abbiamo avuto il coraggio di portarlo in patria e di impegnarci lealmente a realizzare gli obblighi che conteneva.

È vero, restarono aperte delle questioni. Il tempo delle singole tappe del ritiro delle truppe del Patto di Varsavia avrebbe dovuto essere precisato in seguito, in una speciale riunione delle delegazioni dei due paesi al massimo livello.

Il presupposto era l'adempimento di alcuni impegni da parte nostra, in primo luogo l'annullamento dei risultati del Congresso di Vysocany. (Questo avvenne il 31 agosto 1968. La trattativa sulla permanenza temporanea e sul completo ritiro delle truppe si tenne a Mosca all'inizio dell'ottobre 1968. Nell'ac-

Capitolo 7°

A Praga si riunisce il Plenum piovono le critiche all'accordo

Così dunque tornavamo a casa col protocollo. Dopo il rifiuto della nostra versione, come base della trattativa era stata accettata la proposta della dirigenza sovietica.

Avavamo il protocollo e avevamo anche il comunicato sulla riunione. Il protocollo era segreto, non lo si poteva rendere pubblico, e nel comunicato si diceva che era stato firmato un protocollo. Che ne doveva pensare la gente?

Si doveva dire qualcosa a questo proposito. Svoboda, Dubček, Cernik, Smrkovský dovevano fare un discorso alla nazione. Dubček e Svoboda in quello stesso giorno.

Stavo seduto accanto a Mlynář e iniziavamo insieme ad elaborare il discorso di Dubček. Scrivevamo quasi al buio. La testa mi si stava spaccando dal dolore, le palpebre mi si chi-

devano da sole.

Praga. Nell'aeroporto era tutto buio. Una fila di Volga dell'ambasciata sovietica e alcune Tatra. Andammo verso la città. Ancora non sapevamo precisamente dove.

Corso Lenin. M'investì un'ondata di pena inespresa. Il chiaroscuro del mattino rivelava la desolazione della strada. Sporizia disperata. I marciapiedi e la carreggiata erano coperti di immondizia. I muri delle case e anche l'asfalto della strada erano pieni di scritte. Manifesti e volantini accartocciati. Qua e là un gatto solitario, rannicchiato, o un cane. Carri armati e cannoni.

Chiusi gli occhi e avrei voluto morire.